

# **Le ferite dell'umanità esigono la compagnia della Chiesa**

(Ariccia – Convegno U.A.C., 27 ottobre 2015)

## **1. Feriti perché ... segnati da infelicità**

Con il consueto stile immediato, carico di una forza profetica che evoca, con semplice ma lucida profondità, la missione della Chiesa, chiamata a fasciare le piaghe dell'uomo di oggi - nel corso dell'omelia mattutina del 5 febbraio 2015 tenuta a Santa Marta, Papa Francesco, così commentava il brano di *Mc* 6, 7-13: «Cosa comanda di fare ai discepoli Cristo? Qual è il suo programma pastorale? Curare, guarire, alzare, liberare [...]. Alcune volte io ho parlato della Chiesa come di un ospedale da campo: è vero! Quanti feriti ci sono, quanti feriti! Quanta gente che ha bisogno che le sue ferite siano guarite! [...] Questa è la missione della Chiesa: guarire le ferite del cuore, aprire porte, liberare, dire che Dio è buono, che Dio perdona tutto, che Dio è padre, che Dio è tenero, che Dio ci aspetta sempre»<sup>1</sup>. E di ferite – ci dice lo stesso papa – ce ne sono davvero tante. A cominciare dalle ferite della società contemporanea, che vive un'epoca di grandi schizofrenie. Da una parte, un innegabile incremento medio delle comodità e dei servizi; dall'altra, un crescente senso di insoddisfazione; un senso di insoddisfazione talvolta esplicito, altre volte ben mascherato. È sempre più frequente infatti incontrare persone rinunciatarie rispetto a impegni e prove capaci di dare un senso diverso alla propria vita attraverso l'impegno per il mondo, per la società e per la storia: dalla solidarietà sociale alla cura quotidiana per la famiglia, il lavoro manuale, i ritmi del riposo e della veglia. A ben vedere, non si tratta solo di stanchezza, che per alcuni versi sarebbe comprensibile. A fiaccare il desiderio di mettersi in gioco, di cambiare e di crescere “a caro prezzo”, spesso è una sostanziale perdita del

---

<sup>1</sup> Il tema della missione della Chiesa – in un contesto ancora più significativo – è stato affrontato da Papa Francesco nell'omelia pronunciata durante la S. Messa di domenica 25 Ottobre 2015, a chiusura del *Sinodo* sulla famiglia. In particolare, il Santo Padre ha messo in guardia da due tentazioni che vanno nella direzione opposta a quella che è la missione della Chiesa. La prima è quella di coloro che «... continuano a camminare, vanno avanti come se nulla fosse. Se Bartimeo è cieco, essi sono sordi: il suo problema non è il loro problema. Può essere il nostro rischio: di fronte ai continui problemi, meglio andare avanti, senza lasciarci disturbare. In questo modo, come quei discepoli, stiamo con Gesù, ma non pensiamo come Gesù. [...]. Possiamo parlare di Lui e lavorare per Lui, ma vivere lontani dal suo cuore, che è proteso verso chi è ferito».

senso profondo della felicità. Non sappiamo più che cosa voglia dire, che cosa sia giusto perseguire e per cosa spenderci per poter dire in tutta onestà di essere felici su questa terra. Il nostro benessere esteriore e le possibilità per acquisirlo sono a portata di mano, ma non ci basta: guardiamo altrove, cerchiamo l'alternativo, ci spingiamo verso l'estremo. Oggi lo sport per attrarre deve essere ... estremo, il viaggio ... per essere appetibile deve essere ... al limite della sopravvivenza, un incontro, poi, vale la pena di essere cercato solo se è imprevedibile e carico di incognite!

Cosa provoca questo atteggiamento piuttosto diffuso?

Lo provoca un vuoto interiore che si trasforma in disillusione verso la possibilità di essere felici. E forse questa è la ferita più grande, lo strappo più doloroso nella nostra contemporaneità.

Neanche il clero ne è esente, e di questo – senza disperazione, ma con molta lucidità – dobbiamo prendere atto. L'incremento delle sindromi da *burnout* nella vita sacerdotale è un fenomeno ormai di portata internazionale<sup>2</sup>, a riprova del fatto che, se da un lato le difficoltà del vivere una vita di consacrazione e di servizio sono comuni a tutte le latitudini, dall'altro, è altrettanto globale la percezione di un'assenza pressoché totale di rimedi efficaci e di vie concrete di guarigione.

Potremmo interrogarci a lungo sulla natura di queste e altre ferite dei nostri giorni. Potremmo cogliervi una radicale solitudine, incapace di vivere la dimensione comunitaria come supporto e spazio di realizzazione; potremmo appoggiarci ai luoghi comuni della frenesia del vivere, della corsa al successo e al potere, dell'idolatria dei beni e del denaro. Con attenzione più antropologica potremmo parlare di costitutiva e dolorosa esperienza della finitezza, accompagnata dalla

---

<sup>2</sup>L'eterogeneità temporale e geografica degli studi, del resto, lo dimostra. Citiamo, solo a titolo di esempio, G. Mucci, «Il burnout tra i preti», in *La Civiltà Cattolica*, III, quad. 3774 (15 settembre 2007), 473-479; P. Barzon– M. Caltabiano– G. Ronzoni, «Il burnout tra i preti di una diocesi italiana», in *Orientamenti Pedagogici* 53 (2006) 313-335; G. Ronzoni (ed.), «Preti "bruciati"», in *Aggiornamenti Pastoral*(2/2007), 8-21; Id. (a cura di), *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «burnout» del clero diocesano*, Messaggero, Padova 2008; S.J. Rossetti –C.J. Rhoades, «Burnout in Catholic Clergy: A Predictive Model Using Psychological and Spiritual Variables», in *Psychology of Religion and Spirituality* 5 (4/2013) 335-341; A. Raj – K.E. Dean, «Burnout and Depression Among Catholic Priests in India», in *Pastoral Psychology* 54 (2/2005) 157-171; B. Prosper, «Le burnout chez les prêtres du Burkina Faso. Facteurs et remédiation», in *Salesianum* 73 (3/2011) 423-443; H. López Herrera, *Incidencia del síndrome de burnout en sacerdotes católicos latinoamericanos y su relación con la inteligencia emocional*, Universidad de Salamanca, Salamanca 2009; cfr. anche le statistiche riportate in <http://www.pastorburnout.com>.

percezione – a volte lancinante – di poter essere di più e di dover essere altro. La teologia vi vedrebbe l'effetto – in qualche caso moralmente imputabile – di un'assenza, quella della grazia che è costitutiva dell'armonia primordiale, la stessa donata da Dio prima di ogni tempo, gratuitamente, a ogni uomo, in ogni luogo della terra.

## **2. Feriti perché (purché) vivi**

Tutte queste deduzioni sarebbero più che fondate, ma non ci direbbero comunque nulla di un dato che invece riteniamo sia implicito in ciascuna di esse. E cioè che ogni ferita è indice di una verità fontale, ineludibile e primaria: qualunque ne sia l'origine, essa è sempre *traccia della nostra appartenenza alla vita*, senza alibi o riserve. L'affermazione può sorprendere, e proprio per questo crediamo meriti un approfondimento.

*Siamo feriti perché vivi*, cioè partecipi di una storia che – con tutto ciò che si è visto: esperienza della finitezza, del limite, del peccato e della grazia – è intanto esperienza di coabitazione nello spazio e nel tempo che ci sono donati: se qualcuno pensasse che quest'ordine di pensiero sia scontato, lo inviterei a ricredersi. Non è forse drammaticamente vero che un certo stile “asettico” del nostro vivere urbano ci vorrebbe spesso esenti da contaminazione con il mondo, con il tempo, con la nostra stessa storia? Non è forse tragicamente vera la quotidiana ossessione che ci rende ostili al tempo che passa (l'ansia di invecchiare, di “perdere tempo”) e ci isola da interi compartimenti della realtà, che pure ci sarebbero dati da vivere (gli spazi del silenzio, una serata a televisore spento, quel “maledetto” posto di lavoro dove sono costretto a sporcarmi le mani e dare il 100% delle mie risorse, senza battere la fiacca)?

Con Francesco, e con il vibrante messaggio dell'*Evangelii gaudium*, potremmo e dovremmo dire: feriti *purché* vivi, capaci di lasciarsi coinvolgere, di immergersi nella vita, con tutti i rischi del caso. Scrive il papa: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti». E si affretta ad aggiungere: «Se qualcosa

deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione» (EG, n. 49).

### **3. Le ferite dell'umanità sono le ferite della Chiesa**

È qui che trova il suo fondamento la via della maternità ecclesiale (“la compagnia della Chiesa”) indicata da papa Bergoglio, quella di una Chiesa “in uscita” – conosciamo già questo slogan, ma dobbiamo fare ancora tanto per concretizzarlo – che deve imparare (o reimparare) a vivere la sua “gemellarità” con il mondo. Da *Gaudium et spes* alla *Evangelii gaudium* il passo – questo passo, per l'esattezza – sembra decisamente breve: niente di ciò che è genuinamente umano può essere estraneo al sentire della Chiesa, poiché essa condivide il sangue e la carne con ogni uomo. Con-generata dall'amore di Dio come popolo testimone di un amore che salva, la comunità dei credenti ha il compito di irradiare la sua luce dal lucerniere, perché illumini tutta la casa (cfr. Mt 5,15). Questo, però, non ne snatura l'appartenenza al genere umano, di cui è primizia senza essere *enclave*. Nel lenire le ferite dell'umanità la Chiesa cura le proprie.

Può forse un membro – per richiamare una nota metafora paolina – essere indifferente al malessere di un altro membro del corpo? Non sarà forse unico il disagio? Se anche vi fosse antagonismo, magari rivalità tra le membra, non sarà utile a tutti che la vita circoli senza impedimento e in ogni parte del corpo?

Si capisce come la logica della prossimità – la vicinanza che si fa sostegno, solidarietà e amicizia – non nasca da dinamiche estrinseche, da ordini sovrastrutturali del pensiero, ma da un'esigenza di concretissima onestà: quella che sa riconoscere una comune genesi per tutte le realtà propriamente umane. Farsi prossimo all'altro è quindi imperativo proprio dell'essere uomo tra gli uomini, creatura tra le creature. È una lezione importante, in una civiltà che si mostra «ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa», ma, al contempo, «paradossalmente ferita dall'anonimato» (EG, n. 169).

Quale, dunque, l'esigenza e quale il punto di partenza perché la Chiesa avverta forte la necessità di farsi compagna di strada di una umanità ferita? Senz'altro quella di coltivare «uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario». È la grande sfida di Bergoglio: «La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell’accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr. Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana».

L'arte dell'accompagnamento non ha ritmi e tempi propri: è il passo dell'altro a ritmare quello di chi si fa vicino. Sulla via di Emmaus due discepoli trovarono al proprio fianco un Viandante discreto, che «si accostò e camminava con loro» (Lc 24,15). Allo stesso modo il cristiano è chiamato a farsi prossimo di ogni altro uomo, orientando con delicatezza l'erranza altrui perché divenga un pellegrinaggio, illuminando con rispetto l'altrui vagabondare perché si trasfiguri in un cammino – spesso faticoso, a volte lento, ma infine deciso – verso una meta.

#### **4. L'arte di accompagnare: la responsabilità dei pastori**

La responsabilità dei pastori del popolo di Dio è ovviamente grande in questo senso. Su di essi, per primi, grava la responsabilità di vigilare affinché l'accompagnamento stesso non diventi «una specie di terapia» che rafforza, sconsideratamente, la chiusura degli altri nella loro immanenza, anziché liberarli dalla prigionia di un io troppo piccolo e senza determinazione ad uscire da se stesso. Le parole del papa sono eloquenti:

Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge (EG, n. 171).

La via maestra è quella dell'ascolto, che «ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori».

Nell'ascolto si innesta, poi, quell'attenzione pedagogica che fa di ogni momento di condivisione un insegnamento implicito e discreto, paziente e perseverante, capace di elevare senza umiliare, di far maturare senza snaturare, di spronare senza reprimere.

*Questa* compagnia – una compagnia che sa *e-ducere* senza *re-ducere* – è parte integrante della missione della Chiesa. *Questa* compagnia non è vacuo cameratismo, non dissimula l'identità delle parti per amalgamarle in un brodo di connivenze, di compromessi, di omertosi silenzi. *Questa* compagnia potrebbe essere anche a caro prezzo. E qui, quasi istintivamente, mi verrebbe da evocare una scena rimasta nella memoria di molti: Giovanni Paolo II che sosta con il suo attentatore, in un colloquio raccolto e sereno. Non v'è dubbio che in quell'immagine si proponga un'icona molto eloquente della compagnia della Chiesa e dell'alto prezzo che questa talvolta compori. Se il prezzo, infatti, è quello della misericordia, si può capire perché il riferimento ultimo di questa compagnia non sia demandato all'orizzonte mondano, ma a quello trascendente: chi può pagare questo prezzo se non Dio?

È la discriminante più radicale per connotare propriamente la compagnia della Chiesa nel mondo degli uomini: il suo *provenire da Dio come traccia della misericordia*. Nel chinarsi sulle ferite dell'uomo il cuore della Chiesa, dei suoi pastori, di tutti i suoi fedeli, è quello di Dio. Nel portare al proprio petto il capo di chi è afflitto, la Chiesa deve prepararsi a far udire il battito del cuore di Dio. Così avvenne per Giovanni, che si chinò sul petto di Cristo per carpire il pulsare dell'amore (cfr. Gv 13,25). Così deve avvenire per ogni uomo che desideri ascoltare quel battito consolante e si rivolga alla comunità dei credenti per trovarne il ristoro.

La misericordia spazza via il giudizio e inaugura il ripristino della familiarità perduta. Come il padre della parabola, che ridona al figlio prodigo anzitutto la sua dignità di figlio (cfr. Lc 15,11-32), così la Chiesa testimonia la sua prossimità agli uomini ridando loro la credenziale di appartenenza all'unica famiglia dei figli di Dio, i cui confini vanno oltre le barriere istituzionali, persino oltre quelle religiose.

Particolarmente illuminante, a questo proposito, risulta essere un passaggio della già citata omelia della Messa con la quale, domenica 25 ottobre 2015, si è chiuso il Sinodo sulla famiglia. Il Papa ha parlato di due tentazioni che possono farsi strada nella Chiesa. La prima è quella di coloro che «... continuano a camminare, vanno avanti come se nulla fosse. Se Bartimeo è cieco, essi sono sordi: il suo problema non è il loro problema. Può essere il nostro rischio: di fronte ai continui problemi, meglio andare avanti, senza lasciarci disturbare. In questo modo, come quei discepoli, stiamo con Gesù, ma non pensiamo come Gesù. Si sta nel suo gruppo, ma si smarrisce l'apertura del cuore, si perdono la meraviglia, la gratitudine e l'entusiasmo e si rischia di diventare "abitudinari della grazia". Possiamo parlare di Lui e lavorare per Lui, ma vivere lontani dal suo cuore, che è proteso verso chi è ferito. Questa è la tentazione: una "spiritualità del miraggio": possiamo camminare attraverso i deserti dell'umanità senza vedere quello che realmente c'è, bensì quello che vorremmo vedere noi; siamo capaci di costruire visioni del mondo, ma non accettiamo quello che il Signore ci mette davanti agli occhi. Una fede che non sa radicarsi nella vita della gente rimane arida e, anziché oasi, crea altri deserti.

C'è una seconda tentazione, quella di cadere in una "fede da tabella". Possiamo camminare con il popolo di Dio, ma abbiamo già la nostra tabella di marcia, dove tutto rientra: sappiamo dove andare e quanto tempo metterci; tutti devono rispettare i nostri ritmi e ogni inconveniente ci disturba. Rischiamo di diventare come quei "molti" del Vangelo che perdono la pazienza e rimproverano Bartimeo. Poco prima avevano rimproverato i bambini (cfr 10,13), ora il mendicante cieco: chi dà fastidio o non è all'altezza è da escludere. Gesù invece vuole includere, soprattutto chi è tenuto ai margini e grida a Lui. Costoro, come Bartimeo, hanno fede, perché sapersi bisognosi di salvezza è il miglior modo per incontrare Gesù».

## 5. «In Cristo Gesù il nuovo umanesimo»

Insieme allo smarrimento dell'orizzonte della felicità, la dimenticanza della propria appartenenza alla famiglia umana è quindi la più grave ferita di cui l'uomo possa oggi soffrire.

La Chiesa, esperta in umanità, è chiamata al delicato compito di porvi mano, senza timore di ritrovarsi ferita essa stessa, o comunque sporca del sangue che cerca di suturare. In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini, «essa desidera aiutarli a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine», come ci ricorda programmaticamente Paolo VI, «offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità» (*Populorum progressio*, n. 13).

È quello che la Chiesa italiana, chiamata a Convegno dal 9 al 13 Novembre, si impegna a fare indicando a se stessa e agli uomini e alle donne di buona volontà percorsi capaci di convertire forme di umanesimo negato in esperienze di umanesimo riuscito, partendo dallo sguardo fissato su Cristo "uomo nuovo".

L'uomo dimentico della propria appartenenza alla storia dell'umanità ferita trova la sua improbabile metafora nell'uomo "vitruviano"<sup>3</sup> che, nella celebre riproduzione di Leonardo, presenta l'uomo *bene figuratus*, la cui armonia di proporzioni è infallibilmente inscritta nelle figure più perfette della geometria. L'umanesimo che a questa metafora si accompagna non tarda a mostrare i suoi limiti, vere e proprie ferite, come quelle sopra delineate.

La Chiesa oppone all'uomo "vitruviano" l'uomo della Sindone nel quale «non vi è alcuna vera arte, ma solo la possibilità di raccontare una testimonianza. Vi è un corpo di un uomo che non è tra la vita e la morte, ma tra la morte e la vita. Non vi è una ricerca tra proporzioni geometriche, né vi è lo sviluppo di un canone che manifesti un punto di partenza per ogni artista proteso a comprendere il rapporto tra l'uomo e il mondo. Nella Sindone vi è il confronto tra la storia di un evento e

---

<sup>3</sup> L'Uomo "vitruviano" è un disegno a penna e inchiostro su carta (34x24 cm) di Leonardo da Vinci, situato nel *Gabinetto dei Disegni e delle Stampe* delle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Celeberrima rappresentazione delle proporzioni ideali del corpo umano, dimostra come esso possa essere armoniosamente inscritto nelle due figure "perfette" del cerchio che rappresenta la perfezione divina e del quadrato.

la comprensione di questo evento come storia della salvezza. L'uomo della Sindone non ha forme perfette, eppure riflette la pienezza dell'amore»<sup>4</sup>.

Da questa pienezza si potrà attingere la proposta di un nuovo umanesimo, verso il quale ci sentiamo chiamati a muoverci sollecitamente, secondo quelle cinque vie che papa Francesco ci ha indicato nell'*Evangelii gaudium* e che la *Traccia* di preparazione al V Convegno ecclesiale ripropone: l'esigenza di *uscire*, senza paura di perdere la propria identità, ma facendone anzi dono agli altri, senza che questo voglia dire rincorrere mode esotiche o correre verso il mondo senza una direzione e senza senso (cfr. *EG* n. 46); l'esigenza di *annunciare*, senza timore, senza arroganza né timidezza; l'esigenza di *abitare* i molteplici luoghi dell'umano, dal creato, «nostra casa comune» (*Laudatosi'*, n. 13), alla città, dalla famiglia agli spazi virtuali dischiusi dalle nuove comunicazioni; l'esigenza di *educare* evangelizzando, con rispetto e gradualità; l'esigenza di *trasfigurare*, promuovendo la bellezza, plasmando il mondo con mani sapienti e responsabili.

Nessuna di queste cinque vie è estranea alle nostre realtà ecclesiali, chiamate, a vario titolo, ad uscire dall'autoreferenzialità, annunciando la credibilità della fede che le informa, abitando spazi civili e sociali dai quali spesso ci si trova marginalizzati, educando a uno sguardo attento e critico su Dio, sull'uomo e sul mondo, trasfigurando le realtà che sono e che incontrano per farne voce di una bellezza quasi sacramentale: quella della Parola che risuona, incessantemente, nelle parole umane.

**✠ Nunzio Galantino**

*Segretario generale della CEI*

*Vescovo emerito di Cassano all'Jonio*

---

<sup>4</sup> M.T. REALI, *L'uomo della Sindone. Appunti di anatomia spirituale*, San Paolo, Cinisello B. 2015, 72.